



LA LUMACA

ELOGIO DELLA LENTEZZA E DEL CONTRAPPUNTO

#ricerca

PRATICA DI RICERCA

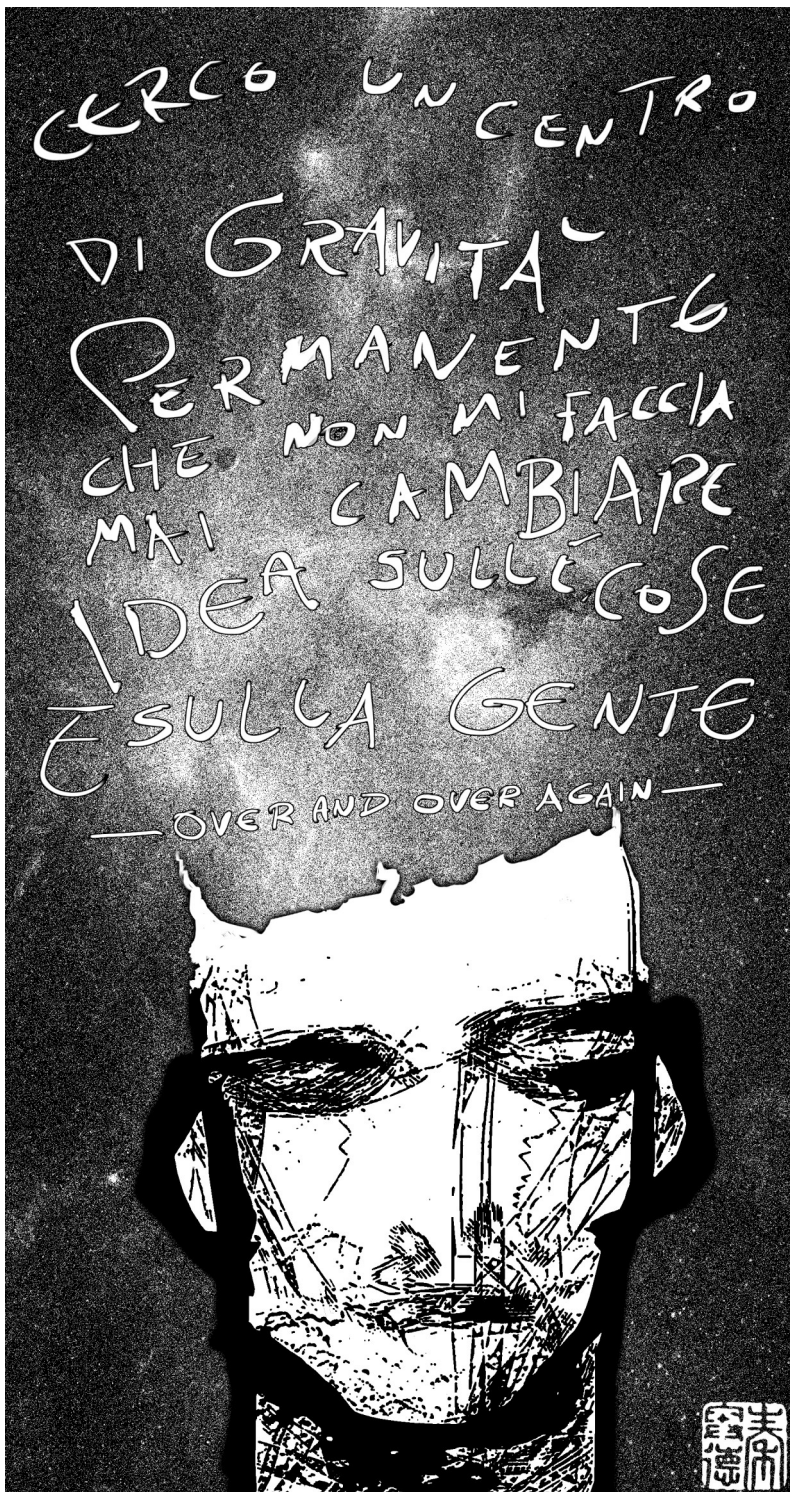
Domenico Palumbo

A parlare di ricerca si finisce per essere pesantemente retorici e banali: facciamo invece un viaggio pratico.

È parte della ricerca formulare la domanda: visto il tempo natalizio, potremmo farci questa domanda: perché facciamo il presepe? Una domanda facile ma che ci mostra due cose: per trovare la risposta potremmo chiedere a qualche nonno ben informato o potremmo aprire un libro. Avremmo così imparato che esiste un modo (una strada) per trovare una risposta e che ci sono modi (strade) più affidabili di altri (provare per credere). Continuiamo l'esperimento: l'idea di fare il presepe venne a S. Francesco, nel 1223 a Greccio (Rieti) e fu un'idea innovativa perché era visiva: la gente poteva vedere la pagina sacra; in più poteva capire l'idea teologica di 'Dio in mezzo a noi' con una potenza straordinaria: dal momento che recitavano nel 'presepe vivente' di fatto impersonavano il racconto evangelico.

Ma ecco l'inatteso (che è il sale di ogni buona ricerca): nei Vangeli canonici non c'è né il bue né l'asinello. Dunque potremmo farci una seconda domanda: da dove vengono? La strada dei libri ci fa scoprire che il bue e l'asinello sono nella tradizione dei vangeli apocrifi ed indicano rispettivamente il popolo ebraico e quello pagano. Se siamo curiosi possiamo farci la domanda: perché Francesco li inserisce?

Che si fa ora? Le ipotesi sono come i salti che facciamo tentando di superare le buche che troviamo lungo la strada: non è detto né che riusciremo a superarle né che cadremo. Quella che ora leggerete è la mia ipotesi (magari diversa dalla vostra, in fondo fare ipotesi è cosa democratica) e non è cospirativa: inserendoli nella rappresentazione Francesco vuole sottolineare che Cristo è nato sì ebreo e sotto Roma ma è diverso da entrambi, è un'altra cosa. Cioè Francesco mette nel presepe ciò che sperimentò personalmente quando partì per l'Egitto per parlare a tu per tu col Saladino in persona: non pretendere di evangelizzare i musulmani cercando punti di contatto, ma vivendone la diversità, cosa che fece nello stesso periodo Federico II. Il bue e l'asinello sono dunque necessari: perché? Perché rispetto a loro il Bambinello appare del tutto diverso. Domanda finale di ogni ricerca: è questa la verità?



**SI TROVERA' SEMPRE UNA QUALSIASI COSA
NELL'ULTIMO POSTO IN CUI LA SI CERCA.**
(ARTHUR BLOCH, IL SECONDO LIBRO DI MURPHY)

Giulia Gargiulo

Così la Legge di Boob. Il che ha senso perché, in effetti, quando si trova una cosa è stupido continuarla a cercare: quindi anche solo dal punto di vista della logica formale (di conseguenza anche pratica) la veridicità dell'assunto iniziale è intuitiva. Ma implicitamente quello che vuole suggerire è che una ricerca si conclude quasi sempre nel modo più inaspettato: il ritrovamento avviene nell'ultimo posto in cui si cercherebbe mai. Dunque la frase è due volte vera. E accade pure magari che, cercando una cosa, si trovi di meglio: come Colombo, che voleva le Indie e trovò le Americhe. O come chi "scopri" penicillina, Prozac e Viagra (nettare & ambrosia dei giorni nostri). È un incidente di conoscenza, altrimenti designato dal concetto di serendipità: uno strano intreccio di caso, acume critico e attenta ispirazione. Magari ciò si verifica proprio non cercando affatto, perché talvolta sono le cose a cercarci ed accerchiarci. Ricerca attiva e passiva: un po' la differenza che intercorre fra caccia e pesca. Il paradosso poi è che di tutte le quest secondarie che c'inventiamo per sviare dalla quest principale che è la vita (e la ricerca del sé, di un senso, di uno scopo a cui appendersi per non restare sospesi nel vuoto) predefiniamo la natura e l'entità dell'oggetto da trovare prima ancora di averlo scoperto: come se costruissimo un idolo artificiale e pretendessimo di vederlo realizzato nelle cose che ci si offrono a caso in natura. Questo innesca un perverso meccanismo: impegnati a cercare una cosa che non esiste se non su un piano puramente ideale o metafisico, non osserviamo accuratamente ciò in cui c'imbattiamo davvero. Forse lo facciamo apposta, forse non vogliamo realmente trovare quello che ci siamo messi in testa di cercare: una volta soddisfatto il desiderio non avremmo null'altro da fare, si esaurisce la pulsione alla ricerca (che è movimento, azione, vita, in ultima analisi), motivo per cui tendiamo ad inserire un principio di effetto ritardante in tutto ciò cui mettiamo mano. Fa spavento, ritrovarsi di fronte al nulla, all'ignoto ("e mo che faccio?") oppure alla cosa desiderata e ricercata. Per non finire e non concretizzare quindi mettiamo dei "paletti", ostacoli, prove o peripezie che rendono più degna e nobile la ricerca del nostro Graal (viziati in questo da fiabe e funzioni della narrazione favolistica – leggetevi Propp!). Complichiamo i percorsi: le tratte in linea d'aria non ci piacciono se non sono accidentate. E anche quando siamo vicini alla risoluzione del puzzle, questo si trasforma in un baratro oscuro: così poi abbiamo la scusa per non muoverci (non so dove vado = non vado). Ecco la terribile dicotomia: corria-

mo dietro a pretesti futili per muoverci e agire senza riflettere (come i personaggi dell'Orlando Furioso), oppure ci arrestiamo perché, incapaci di proseguire, non sappiamo più cosa pensare di cercare. Non è nemmeno per la paura d'incappare in qualcosa di peggiore (cf. l'ideale dell'ostrica in Verga) che ci paralizziamo: è proprio per la paura di ottenere quello che desideriamo – "attento a ciò che desideri, perché potrebbe avverarsi" – che è troppo importante da gestire. Ci raccontiamo bugie, per paura della verità. Come se Sherlock Holmes inquinasse le prove delle sue indagini. Non sappiamo cercare. A volte è solo questione di opportunità del tempismo. Ma se spesso per ottenere il desideratum si deve cercare tutt'altro, esistono processi derivativi che, per vie traverse e imperscrutabili nel divino labirinto delle cause e degli effetti, conducono inesorabilmente alla fine del percorso, tipo "profezia che si autoadempie".

ALLA RICERCA DEL DEMONIO

Gemaro Galano

A Napoli, nel maggio 1586, il tribunale dell'inquisizione vescovile fu messo in moto da una semplice ma fruttuosa perquisizione: le *scoppettelle* (guardie vescovili) frugarono nella borsa di Ippolita Palomba, una donna di circa 70 anni, facendo delle scoperte inimmaginabili. Carte magiche, una calamita, chiodi, alcuni santini e delle mani di un feto nato morto: i tipici attrezzi del mestiere delle fattucchiere. La donna, sebbene malata, fu subito piantonata a vista e nonostante i problemi di salute fu subito messa sotto inchiesta. Interrogata ripetutamente, Ippolita vuotò il sacco, anzi sembrò quasi liberarsi di un peso, perché sentiva la morte avvicinarsi: da 26 anni partecipava ad una oscura cerimonia, il Sabba (a Napoli detto *Janaria*), in cui donne e uomini andavano alla ricerca del Demonio. Questa "cerimonia" si teneva in uno specifico luogo e secondo un rituale ben preciso, come raccontava la donna. "*Al noce di Benevento*" (il rapporto tra Benevento e stregoneria è strettissimo e per nulla nascosto, se il liquore più famoso si chiama Strega e perfino i giocatori della squadra calcistica cittadina sono detti stregoni), uomini e donne si davano appuntamento dopo mezzanotte: coperti di un unguento puzzolente, i partecipanti, stando ai dettagliati racconti, giungevano in groppa a pecore, porci e asini. Intorno al noce, uomini e donne si abbandonavano a sfrenati balli e multipli rapporti sessuali, mentre Lucifero, appollaiato sul noce, aspettava la riverenza dei partecipanti. Non il classico inchino, ma una riverenza davvero singolare: i partecipanti si voltavano con le

spalle al Demonio, e gli rendevano omaggio inclinando la testa all'indietro. Quando un novizio veniva introdotto al Sabba, Lucifero pretendeva la stipula di un "contratto"; la sua cerimonia di iniziazione fu descritta minuziosamente da Ippolita nel corso dell'interrogatorio: dopo aver promesso al diavolo la sua anima e il corpo, tramite una sorta di firma col sangue su un libro, ella ebbe per custode e marito un demone, il quale subito come fede di spotalizio le regalò un anello di peli neri. Con queste diaboliche cerimonie, i partecipanti confessavano di rinnegare la religione cristiana, in nome di uno sfrenato desiderio di denaro, sesso e cibo. Talune volte, nel corso degli interrogatori, i giudici facevano raccapriccianti scoperte: donne e uomini ballavano e "trescavano" fino allo sfinimento, con la partecipazione anche di alcuni religiosi corrotti, terminando poi le cerimonie in abbuffate e ubriacature. Molte streghe o "fattucchiere" che partecipavano a questi riti per vivere praticavano la prostituzione, la magia, la medicina naturale e perfino la truffa, millantando poteri e abilità acquisite con la partecipazione a numerosi Sabba diabolici. Labile però era il confine tra "stregoneria" e pazzia: molte di queste donne confessavano di non ricordare come facevano a raggiungere il noce di Benevento, anzi affermavano di giungere là volando, tra il sonno e la veglia, come rapite dagli spiriti diabolici. Era probabile che alcune di esse fossero semplicemente delle disturbate mentali, o solo delle millantatrici, ma intorno alla questione la Chiesa Cattolica sviluppò un'offensiva di inusitata durezza: torture, reclusioni in conservatori, vite distrutte e alcune volte perfino la morte. Ma torniamo alla nostra storia: Ippolita fece i nomi di alcune "complici", così da far allargare a macchia d'olio il processo, ma morì poco dopo, probabilmente per gli acciacchi dell'età. I giudici napoletani, però, nei confronti delle presunte streghe non sembrarono eccessivamente duri: alcune sedute di torture e periodi di reclusione erano le pene preferite. Pesava su di loro, probabilmente, il passo dei tempi: c'era da combattere il luteranesimo e le spinte eterodosse più che le suggestioni o i disturbi di alcune donne, che millantavano possessioni demoniache o partecipazioni a celebrazioni in onore dell'Anticristo. Il Sabba iniziava a sparire dagli interessi degli inquisitori e passare tra i temi storici più appassionanti degli storici della religione e della società. Dal canto nostro, invece, dovremmo trarre dall'episodio alcuni spunti: ancora oggi, infatti, la superstizione e le pratiche magiche attirano numerosi individui, segno inequivocabile di una tendenza, di una ricerca dell'oscuro e dell'inconoscibile (e perché no, anche del morboso) che a fine '500 faceva affermare ad Ippolita di partecipare al Sabba e a noi, ad esempio, di vedere gli alieni o gli spiriti negli aloni delle fotografie. Ma se cercare prove (contro o a favore) per il soprannaturale è una

pratica diffusa, sebbene abbiano effetti concreti nelle vite della gente, si tratta perlopiù di chiacchiere; come suole ripetere mia nonna, "a vocc è nu bellu strument, e beat a chi o'sap sunà".

LA RICERCA È UN VIAGGIO

Romina Amirano

La parola ricerca potrebbe essere considerata, secondo l'opinione della scrivente, sinonimo di viaggio. In fondo iniziare una ricerca è come intraprendere un viaggio del quale si conosce il percorso, che può essere lungo o breve e più o meno tortuoso, ma non la destinazione. La ricerca, così come il viaggio, conduce alla scoperta di un qualcosa di nuovo, che modifica, modella, risistema tutto quanto è presente, conosciuto e statico. Si parte alla ricerca di se stessi, di un'identità, di uno scopo o di un passato custode di storie a volte monche di pezzi importanti.

La ricerca di se stessi attraverso un viaggio, soprattutto interiore, è il tema che, come un filo sottile, lega tra di loro i personaggi delle novelle Pirandelliane, nelle quali sono descritti itinerari di uomini e donne in fuga dal presente e dalla quotidianità alla ricerca di una nuova e più autentica identità.

I personaggi pirandelliani sono continuamente tormentati, vivono un conflitto interiore che si anima tra quel che sentono dentro e quanto, invece, la società impone loro. Essi vanno alla ricerca di un'identità più autentica, spontanea, più corrispondente a quell'io che tutti abbiamo dentro, che sia in grado di far cadere la maschera, creata ed imposta dalle regole sociali che rischiano di costruire maglie soffocanti di relazioni quotidiane.

Si può partire alla ricerca anche di cose materiali come succede ad Edmond Dantès, protagonista del romanzo di Alexandre Dumas "Il Conte di Montecristo". Dantès, imprigionato ingiustamente nel Castello d'If, progetta accuratamente, per anni, il pericoloso piano di fuga allo scopo di trovare il fantastico tesoro descritto dal compagno di sventura, l'abate Faria. Il tesoro esiste e lo rende ricco al punto di permettergli di cambiare identità diventando il Conte di Montecristo; ed è grazie all'inizio di questa nuova vita che Dantès riesce a ricostruire il suo passato ricercando la verità.

La ricerca ed il ritrovamento del tesoro rappresentano, quindi, per il protagonista il riscatto della sua vita. La ricerca, sia essa simbolica o reale, implica l'indagare, lo scoprire, l'andare oltre le conoscenze aprendosi al nuovo.

La ricerca, i classici e il senso della vita. Ricerca per poi tornare sempre al punto di partenza: c'è materia per uno Scrittore.

Luca Vittorio Raiola

La vita è una ricerca: di uno scopo, di un amore, di un senso.

Per Socrate la vita era la ricerca della verità. La verità è un'eterna ricerca. Questo da un lato ci spaventa ma dall'altro ci entusiasma: la ricerca è una sfida, in primis con se stessi. La ricerca ci fa crescere, è un continuo andare avanti. Ma è anche andare a ritroso, alla ricerca del tempo perduto di proustiana memoria. Sì, perché non si può andare avanti senza voltarsi indietro, anche e non solo per fare il punto della situazione, per riavvolgere un attimo il discorso, per prendere le misure e il tempo.

La ricerca ci spinge a volgerci all'esterno ma anche a ri-volgerci all'interno: fare ricerca, qualsiasi ricerca è sempre un viaggio dentro se stessi e per se stessi. Ma anche per gli altri: c'è nella ricerca un fine implicitamente sociale, perché chi ricerca di solito lo fa per comunicare agli altri quali sono gli esiti del proprio percorso intellettuale.

La ricerca affonda le proprie radici nella socialità della specie umana, anche se a volte fare ricerca spinge alla solitudine, al ripiegamento interiore, ad una vita quasi... inumana.

A volte si è portati a credere che i cosiddetti umanisti

rinascimentali abbiano fatto davvero una vita totalmente inumana sepolti nelle loro biblioteche a studiare e scrivere, distanti dai propri simili, e forse ritenendo che i veri viventi non fossero i propri contemporanei ma gli amati classici, contemporanei per definizione in quanto eterni.

Essenziale per qualsiasi ricerca, in effetti, è il rapporto con i classici. I classici hanno da darci sempre risposte nuove, perché sono eternamente vivi, e chi è in dubbio non può che interrogarli.

Come abbiamo detto fare ricerca è anche fermarsi, per capire dove si è davvero arrivati, cosa dire e cosa tacere, fare il punto della propria onestà intellettuale, delle proprie esperienze, della propria vita, per rendersi conto di chi siamo diventati, della realtà che ci circonda, cosa è cambiato e cosa è immutato, trovarsi magari un po' meravigliati e un po' sgomenti al punto di partenza, come se fosse stato solo un folle gioco dell'oca, con una maggiore consapevolezza, ma anche con dei nuovi dubbi.

E allora si riparte: perché finché c'è vita c'è ricerca, anche ricerca di una nuova vita, di un nuovo scopo, di una nuova... ricerca.

La ricerca di se stessi, poi, tra psiche e società, tra conscio ed inconscio, tra foreste di simboli ed archetipi terribilmente vicini e terribilmente distanti come dèi dalla volontà imperscrutabile, resta sempre l'esperienza più affascinante ma anche più terrificante, più pericolosa perché più emozionante, più condivisibile ma meno comunicabile, al punto che il più grande ricercatore deve per forza essere lo Scrittore.

“

*Cerca le cose difficili
e sarai salvo era scritto.
Perché la salvezza
sta nella ricerca.*

- Rosario Magri -

”

Per scrivere su La Lumaca
Prossimo numero: #luce
rivistalalumaca@gmail.com
Facebook: @rivistalalumaca

LIBRI, NEWS, SITOGRAFIA

LIBRI

Francesco d'Assisi: tutti gli scritti, 2011. È con le parole del 'Cantico delle Creature' che comincia la nostra letteratura.

La storia di Ippolita e dei Sabba al noce di Benevento, così come altre interessantissime e gustosissime storie raccolte per capire come funzionava la macchina repressiva della Chiesa Cattolica nell'età moderna, sono contenute in: Giovanni Romeo, **Inquisitori, Esorcisti e Streghe nell'Italia della Controriforma**, 1990.

FILM

La ricerca della felicità, 2006. Un film che parla della vita e della ricerca come cammino.